

Omelia di S. Ecc. Mons. Gardin nella Santa Messa Crismale

Treviso, Cattedrale, 5 aprile 2012

Carissimo confratello vescovo Paolo, carissimi presbiteri e diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi, fedeli tutti,

questa solenne celebrazione della Messa Crismale chiude l'ampio e liturgicamente intenso tempo quaresimale, e ci dispone, con una rinnovata consapevolezza della nostra vocazione cristiana, ad entrare nel Triduo pasquale, centro e apice dell'anno liturgico, che si aprirà questa sera con la Messa *in Cæna Domini*.

1. Si ravviva in noi, in questa celebrazione, la coscienza di essere "popolo sacerdotale", abilitato al culto «in spirito e verità» (Gv 4,24) rivolto al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito santo. Tali ci ha resi Cristo Signore, il quale – ci ha ricordato il libro dell'Apocalisse – «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6).

Ma se Cristo, come diremo nel prefazio, «comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti», oggi ricordiamo in particolare che Egli – sono sempre parole del prefazio – «con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza». Anche la benedizione degli oli si fa richiamo al nostro ministero sacramentale.

Perciò la Liturgia invita coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, nei suoi vari gradi, a fissare la propria attenzione spirituale su questo dono e a rinnovare la fedeltà al proprio impegno di ministri del Signore. È ciò che anche noi vogliamo fare in questo momento, aiutati dalla Parola che abbiamo ascoltato e dalla Liturgia che stiamo celebrando.

2. Lo facciamo anzitutto volgendo il nostro sguardo, con una tensione interiore più viva e più lucida, a Colui che questa Liturgia ci fa riconoscere come il consacrato dal Padre con l'unzione dello Spirito Santo: Cristo Gesù, fonte, radice, riferimento esemplare del nostro sacerdozio, ragione e senso del nostro ministero.

Abbiamo ascoltato, nella pagina di Luca, che nella sinagoga di Nazaret «gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"» (Lc 4,21).

La prima condizione per un fedele esercizio del nostro servizio nella Chiesa è che gli occhi della nostra vita, cioè la nostra ricerca spirituale, la nostra riflessione, la nostra preghiera, siano fissi su di Lui, su Cristo. Al di fuori della persona di Cristo, della sua parola, della prospettiva aperta davanti a noi dalla sua chiamata, e senza continuamente ricentrare la ragione del nostro impegno quotidiano sul dono che Egli

è, sul modello che Egli è, rischiamo l'insignificanza del nostro ministero ai nostri stessi occhi, riducendoci ad una sorta di "operatori del sacro" e mediatori non credibili dell'incontro con la sua persona.

Vogliamo oggi ribadire con forza, lasciandoci animare da una passione che desideriamo acquisti sempre più spazio nella nostra esistenza, che noi siamo di Cristo, mandati da Lui. Vogliamo essere e operare in Lui e per Lui, convinti che fuori di Lui ci ritroveremo a perseguire, prima o poi, aspirazioni fatue, progetti discutibili, che da Lui ci allontanano.

Desideriamo che il crisma, dal quale ripetutamente siamo stati segnati – nel battesimo, nella confermazione, nell'ordinazione –, agisca secondo quanto diremo, tra breve, nella preghiera di benedizione del crisma: «Questa unzione li penetri e li santifichi, perché liberi dalla nativa corruzione, e consacrati tempio della tua gloria, spandano il profumo di una vita santa». È di Cristo che la nostra vita deve impregnarsi. Sia questa la nostra comune richiesta al Signore nell'Eucarestia che stiamo celebrando.

3. Ma andando alla radice della nostra identità sacerdotale, troviamo che Cristo è colui che non solo ci ha chiamati, ma ci ha anche inviati, come Lui è stato inviato, secondo la sua dichiarazione nella sinagoga di Nazaret, nella quale Egli fa sue le parole del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato» (Lc 4,18).

L'essere mandati, e non l'andare da noi, di nostra iniziativa, secondo i nostri progetti, i nostri gusti, i nostri criteri, è qualcosa che caratterizza fortemente la nostra identità e – così speriamo – la nostra storia concreta di presbiteri, e anche di noi vescovi e di voi diaconi.

Io credo che noi dobbiamo amare profondamente la nostra condizione di "inviati": perché solo così siamo ministri di un Altro, abbiamo la mentalità e lo stile del servizio, e riusciamo a riporre la nostra fiducia non in noi ma in colui che ci ha mandato nonostante le nostre povertà.

Nel cenacolo, prima di avviarsi all'orto degli ulivi, Gesù, nel racconto di Luca, chiede ai discepoli: «"Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?". Risposero: "Nulla"» (Lc 22,35). In verità, si potrebbe dire, qualcosa mancava: mancavano appunto borsa, sacca e sandali. Mancavano – potremmo così interpretare – le risorse che venivano dall'essere autori e protagonisti unici della propria missione, del proprio ministero, fidando nelle proprie forze. In realtà non mancava ciò che era più necessario e decisivo: il dono, la ricchezza, la forza del suo invio.

Ripeto, fratelli: amiamo la nostra condizione di inviati, che non scelgono loro dove andare, sapendo riconoscere che dappertutto e in modi diversi il Signore può essere annunciato, reso presente, mediante i sacramenti e in altre forme ben conosciute alla nostra esperienza pastorale, nella vita e nella storia degli uomini e delle donne di queste terre, in cui la grazia di Dio ci ha chiamati a spenderci.

Oltretutto, in questo tempo di progressiva riduzione delle forze, abbiamo bisogno, tra le altre cose, di essere più che mai servi a disposizione, uomini per gli altri, per la chiesa, per il vangelo, per il Regno, alleggeriti della sacca dei nostri disegni personali, della borsa delle nostre aspirazioni, e recando invece con noi, e per gli altri, l'umile condizione di servi obbedienti all'invio del Signore.

Questa considerazione mi sollecita a riconoscere la disponibilità di questo presbiterio, il vostro "Eccomi" di fronte alla richiesta di accogliere la comunità cristiana o il servizio pastorale che vi è stato affidato.

Il vostro convenire qui, questa mattina, dai luoghi diversi della nostra chiesa, i luoghi del vostro ministero, mi fa pensare al ritorno dei discepoli dopo la missione. Essi, riferisce Luca, «tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse loro: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore"» (Lc 10,17-20). Questo testo evangelico mi fa pensare al vostro impegno, sovente non privo di fatiche, talora anche di delusioni. Ma il Signore sa ben meglio di noi riconoscere le sconfitte di Satana, ovvero il bene seminato nei cuori, la sua grazia da voi dispensata con cura, la disponibilità a stare in spirito di servizio con le persone affidate alle vostre cure.

Questa profonda gratitudine voglio esprimere in particolare verso i confratelli sacerdoti, diocesani e religiosi, che celebrano i loro giubilei sacerdotali. A tutti va un grazie affettuoso, un augurio sincero; per tutti va la nostra fraterna preghiera, segno di fraternità e di comunione. Questi sentimenti si fanno particolarmente commossi verso i cinque sacerdoti, che celebrano ben 70 anni di vita presbiterale: tutti benemeriti e amati dal nostro presbiterio.

5. Mi sia permessa un'ultima considerazione, che nasce da questa singolare circostanza di ritrovarci qui, insieme, come presbiterio di questa chiesa, che si riconosce non solo nella medesima chiamata sacerdotale, ma anche nel fatto non casuale di servire la medesima chiesa particolare, perché così il Signore ha disposto nella sua provvidenza.

Vogliamo scorgere, in questo ritrovarci gli uni accanto agli altri, gli uni insieme agli altri, non solo la richiesta di una necessaria e ragionevole collaborazione, dettata da criteri di organizzazione o di efficienza pastorale, ma una forte domanda di fraternità, di condivisione, di comunione.

Non dimentichiamo il prezioso e noto insegnamento del Vaticano II: «Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale. (...) Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre» (*Presbyterorum ordinis* 8).

Il pensiero di tutti noi va in questo giorno al Cenacolo, luogo che noi amiamo particolarmente, perché ci riconduce a quel «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19;

1Cor 11,24), che non è solo ripetizione dei gesti esteriori dell'Eucarestia, ma assunzione dello stile di Gesù, servo che si dona. Ebbene, il Cenacolo è anche il luogo in cui risuona quel "comandamento nuovo", senza il quale la comunità dei credenti perde il suo più autentico volto cristiano.

La particolare comunità cristiana che è il presbiterio riconosce il vivere una comunione sincera al suo interno come un impegno irrinunciabile del fare memoria di Cristo. Tal impegno si espliciterà certamente in disponibilità alla collaborazione, parola particolarmente preziosa in questo nostro cammino verso le Collaborazioni pastorali; ma essa non è che un aspetto di una più ampia comunione. La quale comporta non solo il mettere insieme le risorse, ma anche, tra le altre cose, l'affetto fraterno, la stima reciproca. E dunque, per esempio, l'attenzione a non lasciare spazio a discorsi che suonino giudizio facile e superficiale sugli altri; il rispetto verso la storia, le fatiche, le sensibilità di ognuno; il riconoscimento dei pregi, dei doni, delle virtù dei confratelli; l'aiuto e l'ascolto nei confronti dei più giovani; la valorizzazione delle doti che molti sanno far maturare nel corso degli anni; la vicinanza e la gratitudine verso i confratelli anziani (che oggi vogliamo esprimere anche con l'aiuto concreto alla nostra Casa del clero).

Quale principio visibile e garante dell'unità di questa Chiesa, secondo l'insegnamento di *Lumen gentium* (cf. LG 23), desidero davanti a voi riaffermare la mia volontà di essere umile aiuto alla comunione presbiterale, chiedendovi scusa se non riesco a servire, nel mio quotidiano impegno, l'unità della chiesa: un'unità rispettosa delle legittime diversità, giacché essa non si confonde con l'uniformità .

Ci aiuti il Signore a crescere in una fraternità che sia vangelo detto con i fatti e manifestazione, per quanto umile e limitata, di quell'amore di Dio, il cui annuncio è la ragione che guida e sostiene ogni nostro impegno in questa chiesa.